

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Il primato della libertà politica

The Primacy of Political Freedom

Brunella Casalini

Università di Firenze

brunella.casalini@unifi.it

ABSTRACT

Casalini ripercorre *Politics out of History* di Wendy Brown soffermandosi in particolare sul dialogo che Brown intrattiene con il pensiero di Marx, Nietzsche e Freud. L'accento posto sul nesso tra libertà individuale e libertà politica e sulla distinzione tra "moralismo" e "moralità" apre alla problematizzazione del nodo teoria-politica. Alla luce della crisi contemporanea della sinistra americana il ruolo del teorico è quindi quello di introdurre tratti di discontinuità in quel discorso di senso comune che la politica tende invece a cristallizzare. In conclusione, secondo Brown, questo scarto deve essere recepito anche dai *Women Studies* che, restando ancorati a identità statiche, rischiano di non riuscire a svolgere una necessaria «funzione omeopatica» all'interno dei regimi democratici.

PAROLE CHIAVE: Brown, Libertà, Moralità, *Women Studies*, Teoria politica

Casalini reconstructs *Politics out of History* by Wendy Brown by taking into particular consideration the dialogue between Brown and the works of Marx, Nietzsche and Freud. The emphasis placed on the nexus between individual and political freedom and on the distinction between "moralism" and "morality" leads the way to the exploration of the relationship between theory and politics. In the light of the contemporary crisis of the American left, the role of the theorist is that of introducing elements of discontinuity in the common-sense discourse which, on the other hand, tends to be crystallized by politics. According to Brown this gap must be taken into consideration by *Women Studies*, since this field of study sometimes risks relying on static and institutionalized identities which can be an obstruction to its exercise of a «homeopathic function» inside democratic regimes.

KEYWORDS: Wendy Brown, Freedom, Morality, *Women Studies*, Political Theory

Wendy Brown è un'autrice vicina a quella tradizione della teoria critica sulle cui tracce hanno lavorato e lavorano altre importanti filosofe politiche femministe più conosciute in Italia, quali la scomparsa Iris Marion Young, Nancy Fraser e, non ultima, Judith Butler. Lontana dall'approccio analitico di tanta parte della filosofia politica anglosassone, la Brown privilegia il dialogo con i classici della storia della filosofia, primi tra tutti Marx, Tocqueville, Weber, Nietzsche, Freud e Foucault. Fedele all'impostazione della teoria critica, individua come primo compito della teoria politica la diagnosi dei mali del presente al fine di individuare, attraverso la disamina di ciò che appare come dato in una particolare costellazione storica, gli spazi di azione politica e il terreno ancora percorribile per produrre cambiamento.

Dal punto di vista diagnostico il focus dell'analisi è centrato sul modo in cui il potere produce i soggetti, i loro desideri, la loro economia psichica. La domanda che l'autrice si pone con più insistenza riguarda in particolare la misura in cui il nostro tempo è stato capace di produrre soggettività «il cui gusto per la libertà politica sostantiva – scrive in *States of Injury. Power and Freedom in Late Modernity*¹, testo che anticipa alcuni dei temi di *Politics out of History*, come sottolinea anche Paola Rudan nella Prefazione all'edizione italiana - è attenuato da una forma storicamente unica di impotenza politica circondata da discorsi sulla libertà individuale che non hanno precedenti dal punto di vista storico»².

In altri termini, se è vero che nelle società liberali domina la retorica della libertà di scelta, è altrettanto evidente che questa libertà si esercita prevalentemente in senso individualistico a spese di una perdita del senso più profondo della libertà politica. Per l'autrice, che è attenta al nesso stretto tra libertà individuale e libertà collettiva (la libertà individuale è sempre fragile e suscettibile di venire minacciata laddove non si ha vera libertà politica), ciò è tanto più grave perché l'impotenza e la mancanza di progettualità politica affliggono anche la sinistra. In *States of Injury*, anche una parte del femminismo appare alla Brown poco consapevole dell'importanza di una «coerente politica della libertà»: se il femminismo della differenza di Chodorow, Gilligan e Irigaray legge la libertà come valore maschile estraneo all'universo femminile, fatto d'intimità e reti di relazioni, la teoria femminista di Catharine MacKinnon, per contro, si chiede quale uso possano fare le donne della libertà finché vivono in un mondo in cui prevale il dominio maschile. In entrambi i casi, le donne sembrano aver bisogno più di protezione politica che di libertà.

¹ W. BROWN, *States of Injury: Power and Freedom in Late Modernity*, Princeton, 1995.

² W. BROWN, *La politica fuori dalla storia*, introduzione e cura di P. Rudan, Bari 2012, p. xi.



Uno dei sintomi della crisi della sinistra contemporanea si manifesta nella tendenza a incentrare la propria agenda sul terreno della distribuzione dei beni e del riconoscimento delle identità svantaggiante, piuttosto che intorno alla democratizzazione del potere³. Il dualismo tra paradigma redistributivo e paradigma del riconoscimento, su cui la sinistra americana si è divisa, per Brown, deve essere superato. È necessario, infatti, andare oltre la retorica dei diritti e recuperare il terreno della politica democratica per arrivare a sconfiggere le ragioni strutturali dell'oppressione.

Nella sua critica alla retorica dei diritti – che sottolinea debba intendersi non come il loro rifiuto, ma come una volontà di scavare le premesse e le implicazioni di un discorso incentrato sui diritti – la Brown trae ispirazione da Marx e, più in particolare, dalla distinzione tra *emancipazione politica* ed *emancipazione umana* proposta in *La questione ebraica*. In questo saggio, Marx infatti vedeva due pericoli nell'individuazione dei diritti come unici strumenti di emancipazione: da un lato, l'innalzare lo Stato, in quanto protettore e garante dei diritti, a mediatore neutrale; e, dall'altro, il non cancellare le ragioni materiali e sociali dell'oppressione, ma il renderle soltanto meno visibili, relegandole nel privato.

Da questi pericoli non è esente, secondo Wendy Brown, la cosiddetta *Identity Politics*, che sembra non accorgersi di come, dietro la richiesta e la concessione di diritti particolari in nome di passate ingiustizie culturali, possano celarsi dinamiche capaci di compromettere gli esiti delle battaglie condotte dagli stessi movimenti identitari e la possibilità di avanzare più ampi e risolutivi progetti di giustizia sociale.

Il nietzschiano *ressentiment* e il moralismo sono, secondo l'autrice, i tratti distintivi della politica dell'identità. Tratti che rivelano come, contrariamente a quanto sostengono i teorici delle virtù del "margine", la condizione di oppressione non sia di per sé una garanzia epistemologica per il progetto politico di una reale liberazione. Il desiderio dell'oppresso non assicura un potenziale di resistenza – come vorrebbero certe interpretazioni foucaultiane e deleuziane⁴ – perché il desiderio stesso non è slegato da relazioni di potere e può rispondere a pulsioni masochistiche – come Brown fa emergere dalla lettura di un *Bambino viene picchiato* di Freud. L'oppresso può sviluppare un particolare legame con la propria identità vittimaria: può preferire essere riconosciuto come vittima, che non essere riconosciuto affatto. Nella condizione di impotenza nella quale si trova, inoltre, l'oppresso può pensare a se stesso come più autentico del nemico, perché lontano dal potere e da esso meno corrotto; si può immaginare in possesso di una verità da contrapporre al potere. Questo

³ Cfr. *Ibid.*, p. 5.

⁴ *Ibid.*, p. ix.

spiega, secondo Brown, il tratto moralistico dei discorsi politici di tanta parte della sinistra contemporanea, tratto che testimonia una fondamentale «ostilità verso la politica», dal momento che l'appello alla verità sembra voler interdire alcune domande e mettere a tacere quelle forme della critica che sono essenziali alla democrazia: «una politica della verità è inevitabilmente totalitaria»⁵, perché l'appello alle convinzioni esprime «il rifiuto di permettere alla storia e alla contingenza di disegnare i contorni delle dimensioni e delle possibilità esistenti della vita politica»⁶.

Nel suo atteggiamento recriminatorio e nella sua richiesta di un risarcimento attraverso il ricorso alle vie giudiziarie, d'altra parte, la vittima delle offese culturali sembra volere, più che una vera emancipazione e una maggiore giustizia sociale, la punizione e la sofferenza del suo oppressore. Incapaci di una reale azione politica e di costruirsi un'identità che non sia legata alla ferita che è stata loro inferta e, quindi, al proprio oppressore, i gruppi oppressi rischiano di vedere reificate e naturalizzate le loro identità e di rimanere privi della possibilità di una loro risignificazione performativa – come suggerisce anche Judith Butler in *Parole che provocano. Per una politica del performativo*. Così il femminismo di MacKinnon, che sia Butler che Brown considerano esemplare di queste posizioni per la sua costante rappresentazione della donna come vittima, non chiede maggiore libertà, ma «più diritti per poter citare in giudizio per danni», non propone «esperimenti rischiosi di re-significazione ed emancipazione, ma più polizia, più regolamentazione, più catenacci e lucchetti a chiudere le porte»⁷.

Introducendo una distinzione assente in *States of Injury* tra “moralismo” e “moralità”, in *La politica fuori dalla storia* Brown sottolinea come, al contrario delle politiche fondate sul *ressentiment*, le battaglie morali affermative (di cui possono considerarsi esempio l'azione politica di leader come Martin Luther King e Gandhi) non innalzano a feticci politici o culturali le identità subordinate, ma le trasformano, ancorandole ad un discorso di dignità universale e di solidarietà democratica. Le lotte affermative – dice ancora Brown⁸ – non individuano un particolare nemico «in persone e posizioni», ma lottano piuttosto contro configurazioni sociali e istituzioni. Se la politica moralizzante si sofferma sul modo in cui sono rappresentati o appaiono «certi individui socialmente caratterizzati», la politica affermativa va a scavare «le fonti del razzismo, della povertà, della violenza nei confronti delle donne» e di altre ingiustizie sociali⁹.

⁵ *Ibid.*, p. 98.

⁶ *Ibid.*, p. 99.

⁷ W. BROWN, *States of Injury*, p. 94.

⁸ W. BROWN, *La politica fuori dalla storia*, p. 27.

⁹ *Ibid.*, p. 37.



Per recuperare progettualità politica e impegno in vista di una maggiore giustizia sociale, suggerisce Brown in *Politics out of History*, la sinistra deve svolgere un fondamentale lavoro di elaborazione del lutto. Il suo immobilismo, il suo senso di impotenza, il suo moralismo, la sua malinconia derivano infatti dal rimanere legata a un idealizzato oggetto perduto: l'idea di progresso e di un progetto di trasformazione totale della società. Scambiando la fine di un certo modo di concepire la storia con la fine della storia tout court, la sinistra contemporanea non sembra in grado di scorgere le possibilità dischiuse all'immaginazione dal venir meno di verità ontologiche e metafisiche, nonché dalla crisi dell'universalismo liberale che ha rivelato le molteplici esclusioni sulle quali era fondato e sembra oggi mostrare come la rottura rispetto all'ordine feudale, sulla quale aveva per lo più costruito la propria legittimazione, sia tutt'altro che consumata.

Politics out of History prefigura un diverso modo di pensare la storia e una maniera alternativa di fare teoria politica. Abbandonata l'idea, da sempre solo illusoria, del soggetto sovrano autonomo e di un potere comprensibile secondo formule logiche «riproducibili scientificamente», si tratta ora di prendere atto della nostra contingenza, del nostro essere sempre collocati in una rete di poteri produttivi della nostra stessa soggettività. Molto importante, da questo punto di vista, è il capitolo quarto, dedicato all'analisi del potere, in cui l'autrice mostra come, nelle stesse pagine di Marx, la comprensione di fenomeni quali il feticismo dei beni, l'ideologia e il ruolo dello Stato trasgredisca la logica materialistica per collocare piuttosto il potere in una «meccanica di inafferrabilità, relazionalità e contingenza»¹⁰. Al fine di articolare una diversa visione della teoria politica, Brown recupera il significato politico e sociale della genealogia, il cui valore – secondo la lezione di Nietzsche e Foucault – consiste nella sua capacità di scompaginare ogni fondamentalismo, di denaturalizzare ciò che appare come dato nel presente e di «storicizzare tutto». Il sapere genealogico ci costringe a rinunciare all'idea che la storia abbia una logica e un fine, contrapponendo a una concezione teleologica una visione in cui il presente appare come «la produzione accidentale di un passato contingente»¹¹, che per questo, se non può avanzare promesse certe sul futuro, come fa la storia progressiva, può, però, lasciare trasparire possibilità che consentono di immaginare futuri diversi. Una storia priva di teleologia non è una storia priva di speranza – come insegnano Derrida e Benjamin. Dobbiamo imparare a vivere «con gli spettri», ovvero con l'idea che ci troviamo in circostanze e condizioni materiali che non saranno mai totalmente sotto il nostro controllo, che non avremo mai un quadro totale e una visione completa, che non c'è una

¹⁰ *Ibid.*, p. 77.

¹¹ *Ibid.*, p. 108.

chiara demarcazione tra passato e presente, perché alcuni spiriti del passato continueranno ad aleggiare sul presente. Questo, tuttavia, non deve indurci alla disperazione, ma richiamarci a un senso di responsabilità nuovo verso l'apertura dei futuri possibili, le generazioni future, e la stessa memoria del passato, un passato verso il quale troppo spesso oggi l'atteggiamento prevalente sembra essere quello di chiudere i conti, chiedendo scuse e offrendo risarcimenti per le vittime delle passate ingiustizie. Se «l'affidarsi al diritto e a un'economia di debito e pagamento è forse un tentativo di designare il passato come veramente passato, e quindi di liberare il presente da quel passato»¹², imparare a vivere con gli spettri significa convivere con l'ansia causata dai traumi del passato, piuttosto che pensare di potercene liberare.

In questo quadro il ruolo del teorico della politica appare cruciale. La teoria non deve schiacciarsi sulla politica: deve resistere alla tentazione di esistere in funzione della politica e mantenere rispetto a essa la propria autonomia. È fondamentale, soprattutto all'interno di un sistema democratico, che essa sappia rendere problematico e far «slittare il significato»¹³ del discorso che il senso comune dà per scontato, considera familiare, e la politica tende a fissare e chiudere. Per svolgere questo lavoro, che, secondo Brown, è una sorta di «rimedio omeopatico»¹⁴ rispetto alle possibili degenerazioni della democrazia nel nazionalismo, nella xenofobia, ecc., il teorico politico, più che mai, deve saper sottolineare il carattere produttivo della sfida costituita dal confronto costante con una realtà in continuo mutamento, contingente e complessa. Una complessità data, oggi – come scrive in *At the Edge: the Future of Political Theory*¹⁵ – dal venir meno della chiarezza dei confini che delimitano lo spazio del politico, a cominciare da quelli tra pubblico e privato e tra culturale e politico. Se l'insicurezza relativa alla certezza dei confini e quella conseguente di disegnare mappe sono all'origine del «disorientamento» presente, insieme al crollo delle grandi narrazioni e al venir meno della fiducia nel progresso, la sollecitazione che viene dal lavoro di Wendy Brown è vedere in tutto ciò un'occasione. Si tratta di capovolgere una situazione in cui il disorientamento sembra essere divenuto pretesto per un atteggiamento di impotenza e rassegnazione, su cui hanno la meglio i partiti populistici (come il *Tea Party* negli Stati Uniti d'America), che sanno sfruttare le paure e le ansie delle masse.

Questa sfida deve essere colta anche dai *Women studies*¹⁶. Se l'ingresso di questo curriculum nelle università americane ha prodotto effetti culturalmen-

¹² *Ibid.*

¹³ *Ibid.*, p. 129.

¹⁴ *Ibid.*, p. 132.

¹⁵ W. BROWN, *At the Edge: The Future of Political Theory* in W. Brown, *Edgework: Critical Essays in Knowledge and Politics*, Princeton 2005.

¹⁶ Cfr. W. BROWN, *The Impossibility of Women Studies* (1997), in W. BROWN, *Edgework: Critical Essays on Knowledge and Politics*.



te e politicamente positivi nei primi anni della sua attivazione, gli esiti della sua istituzionalizzazione devono ora essere oggetto di un ripensamento. La crisi della categoria “donne” derivata dalle critiche del femminismo nero e post-coloniale, dalla *queer theory* e dai *transgender studies*, suggeriscono, secondo Wendy Brown, la necessità di reinventare un progetto che rischia altrimenti di venire scavalcato dalla realtà. Se per mantenere la propria esistenza e difendere la propria legittimità all’interno delle istituzioni universitarie i *women studies* hanno bisogno di attaccare e delegittimare tutte quelle teorie che hanno destabilizzato la categoria “donne”, essi si inaridiranno in un progetto politico conservatore. Continueranno a esistere e ad avere un senso solo se sapranno ridisegnare i propri confini, accogliendo anche le sfide provenienti da istanze che potevano non essere state contemplate originariamente (si pensi, per esempio, alle sfide poste al femminismo dal transessualismo). Il lavoro teorico, infatti, per continuare a svolgere la sua funzione omeopatica all’interno dei sistemi democratici non può mai permettersi di rimanere legato a identità statiche e istituzionalizzate, perché questo legame rischia di uccidere il senso stesso del fare teoria e di trasformare – come direbbe la Haraway – le mappe che abbiamo costruito in «mappe-feticcio».